

# Veronesi, McGarrell, Corsi e i folletti di Giosetta Fioroni

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — Due mostre di Luigi Veronesi, una alla Galleria Rondanini e una alla Calcografia Nazionale. Vengono dopo molte altre che in questi ultimi anni sono state dedicate all'artista milanese (nato nel 1908) in grandi e piccole città italiane e persino in qualche decentrato museo straniero. Perché tanto interesse? E per chi? Invocare le proporzioni e pretendere che non si perda d'occhio la qualità o la portata storica reale è chiedere troppo ad un costume critico assetato di recuperi, prossimi o lontani. Ma questo assiduo indagatore delle equivalenze cromatiche dei suoni, questo onesto ragioniere dell'astrattismo formale mi sembra ponga la sua candidatura soltanto ad un solenne encomio (e magari una cattedra, come in effetti gli è stata concessa) per aver condotto la sua indefessa ricerca, dopo tutto, al di fuori dell'esperienza artistica.

E' facile parlare oggi, al suo riguardo, del come la sua ricerca possa trovare assonanze nei problemi attuali delle strutture del linguaggio e di metalinguaggio; ma resta il fatto che, guardando le sue opere, ci si trova troppo spesso di fronte ad una patente dissonanza fra intenzioni e risultati. «La pittura», ha detto, «come la musica e la poesia deve dare anzitutto un godimento profondo, una gioia». Niente di più vero, ma sfido chiunque a provare qualcosa di simile, e anche nella più astratta dimensione mentale, osservando quella sorta di campionario di colori di Windsor & Newton, che sono le sue trascrizioni di famosi brani musicali o le sue modeste esercitazioni degli anni '30 su Kandisky, con tutti quei francobollini gialli, rossi, neri. Più interessante certo la mostra alla Calcografia (con un misurato e documentatissimo saggio di Silvia Danesi) che illustra la sua attività grafica e gli esperimenti fotografici. Ma anche qui non si esce dalla modestia. Se vogliamo essere sinceri.

ROMA — 105 Opere in bianco e nero di James McGarrell al Fante di

Spade. Una mostra da non mancare. Del pittore americano conoscevamo soprattutto i grandi "interni", dove la violenta luce che si rovescia dalle finestre aperte sui disegni delle pareti e dei tappeti suscita colori floreali così intensi, da creare una continua ambiguità spaziale fra il dentro e il fuori, e dove l'indefinibile e l'incongruo si acquiscono quanto più la narrazione sembra descrittiva e attenta ad inventariare il repertorio del quotidiano.

Ecco ora la sorpresa di questi piccolissimi, minutissimi disegni (circa una cinquantina misurano solo pochi centimetri di diametro) che racchiudono entro il preciso confine di un cerchio o di un quadrato dagli angoli smussati un frammento di visione naturale: onde che si frangono sulla spiaggia, il mare che svanisce all'orizzonte nel cielo nebbioso, una tromba marina, dei marosi con le creste spazzate dal vento, un lampo, un fuoco, una roccia, delle nubi, un angolo di cielo; oppure cose piccolissime, angoli dove si accumulano rifiuti, frammenti di natura morta, oggetti, in un giuoco continuo sulla scala delle proporzioni. Sembrano provocati da una sfida: quella di tentare sino al limite le possibilità del rapporto fra immenso e minuscolo ricorrendo alla memoria e alla immaginazione.

MILANO — Un ricordo di Carlo Corsi (1879-1966) alla Galleria Carini con quaranta opere che vanno dal 1900 al 1964. Si è parlato spesso di questa piccola gloria bolognese, soprattutto quando si inaugurò la nuova Galleria d'Arte Moderna di Bologna nella quale è largamente rappresentato. Anche se non è il caso di esagerare, un suo posto nel panorama italiano degli anni prima del '25 o del '30 se lo merita. Certo la sua non è molto di più che una presenza civile e discreta e va ricordato per aver dato a suo modo una lezione di buona educazione pittorica. Insegnava, prima del '20, a guardare a Bon-

nard, a Vaillard, a Von Dongeu; ed era già qualcosa.

ROMA — Mostra a soggetto alla galleria Trifalco, organizzata e presentata da Mario Quesada. E' dedicata agli idoli, ai demoni e alle visioni e consiste in una piccola ma qualificata rassegna di acqueforti, litografie e disegni, da Gustave Moreau ai più giovani contemporanei. Le opere illustrano alcune tappe di quella vicenda che, sotto il segno dell'irrazionale, interessa ormai da anni, e con ritmo crescente, la critica. Fa l'effetto di respirare in un giardino, trovarsi davanti, dopo tanti mostri, arpie, scheletri e mutanti, a due delicate storie di coboldi e di babe di Giosetta Fioroni, impronte leggere di un ricordo infantile.



KABIR BEDI

L'ultimo libro di Nelo Risi

## Visioni e autoritratti

di ALFREDO

CON LUCIDA schiettezza, Nelo Risi ha costruito libro dopo libro una immagine non ambigua dell'ambiguità del poeta. Quello che piace in lui, e che può magari dispiacere, è la perentorietà tagliente anche nel contraddirsi, il pudore beffardo e aggressivo, la retorica brusca che si compiace di freddi calembours. Quasi sempre asciutto e affilato, pronto a difendersi attaccando, Risi è per fortuna discontinuo e ricco di sfumature e sa divertirsi con le emozioni che danno le parole. Credo che pochi poeti abbiano avuto la sua orgogliosa franchezza nel dichiarare: «La poesia non si insegna; sugli inizi, la si ruba. Come nasce un poeta? non certo per generazione spontanea». E' vero che quando scrisse questa «degnità» aveva già pubblicato — eravamo nel 1959 — *Polso teso e Civillissimo*, e dunque non era più da tempo quel giovane ladro semiconscio che è ogni poeta principiante. Poeta si diventa, lo ripete ancora oggi, a prezzo della vita e di molto lavoro artigianale. Lombardi si nasce (e Risi è nato a Milano nel 1920), ma anche poeti «lombardi» si diventa. Partito dal postermetismo, Risi si è ritagliato una tradizione che incrocia la vena mordente del Parini e del Porta (che scorre fino a Rebora e a Tessa) con le invettive puritane e lo sperimentalismo di Pound e il romanticismo razionalista di Majakovskij.

La sua scrittura nervosa e arida, a volte splendidamente assoluta, grigia e dura che fa pensare a ciottoli esposti al vento sabbioso, gli si farebbe torto credendo che sia rimasta sempre la stessa. Nel suo penultimo libro, *Di certe cose*, che è stato il suo '68, aveva forse un pò offuscato il consueto nitore nel tentativo epico-satirico di far parlare quasi di sé, col minimo di mediazione stilistica, la lingua insensata dei potenti. L'esperienza è stata importante: per contraccolpo ha finito per liberare nuove forze interiori,